

*Settembre 1950*

Finalmente sono andato a scuola, nonno, in seconda elementare, sí, perché la prima l'ho fatta a casa col maestro Macaluso perché avevo la pleurite che è una malattia. Il maestro Macaluso ha inventato un album che si incollano sopra delle figurine di animali e ogni volta me ne porta un po'. Ci ho pure il leone.

Tutti i compagni mi hanno accolto benissimo e sono molto simpatici. Qui siamo tutti maschietti, le femmine sono in un altro posto e quando le incontriamo fanno un po' le sciocchine. A me invece piace il mio compagno Emanueli, che ha un sacco di capelli ricci e due occhi azzurri. A volte mi viene da baciarlo.

La maestra Storino è molto dolce, però il suo preferito è Fiocchi che cambia grembiule ogni giorno e ci ha un profumo addosso. Il suo papà vende armi. Che mestiere è, nonno? A me è piú simpatico Rossi che sta sempre seduto sul banco e Trojsi che ci ha i sandali anche a dicembre e Cesare Subazzoli che suo padre si chiama Lasagni e trasporta cavalli. Perché, nonno, non si chiama come il suo papà?

Alle otto i bambini tirano fuori delle scatolette col cibo e le mettono sui termosifoni. Poi all'una le aprono e mangiano. A me mi porta un thermos la Lidia, la mia tata, con dentro la carne e il riso.

Ieri sera con papà Aldo ho ascoltato alla radio una partita dell'Italia in Sudamerica. Papà Aldo parlava con i calciatori che però non lo sentivano: «Tira!», «Buttalo giù!» e cose simili. Poi ci hanno dato un rigore contro e papà Aldo ha urlato: «Paralo, Moro, che ne hai parati tanti!» e invece Moro non lo ha parato e abbiamo perso due a zero. Poi si è chiuso con la mamma in camera. Io sentivo che il loro letto scricchiolava molto e ho pensato che dovevano stare scomodi.

La Lidia ci ha un fidanzato tramviere e si incontrano ai giardini. Qualche volta ci porta anche me: loro parlano e io guardo gli alberi. Qualche giorno fa è tornata che piangeva. Sono andato nella sua stanza e l'ho abbracciata.

Lei ha un figlio sordomuto che si chiama Licio: è così perché da piccolo lo teneva in braccio e gli è caduto.

La maestra Storino non è bella come la mia mamma, ma mi piacciono le sue gambe, quando le incrocia. Che strana cosa.

Piú di tutto, nonno, mi piacciono le parole: le vorrei sapere tutte. Ho appena finito di leggere *Pinocchio* che lí ce ne sono eccome. Può, nonno, un burattino diventare un bambino? E io quando diventerò grande? Sai che ci ho un po' di paura? Mi piacerebbe restare bambino sempre, non mi sono simpatici i grandi.

Ora devo lasciarti, nonno, perché ho finito l'inchiostro del calamaio. Ho dei pennini bellissimi a forma di torre che mi invidiano tutti, ma io non gli dico dove si comprano.

Devo ancora fare l'aritmetica che non ci capisco niente: tu eri bravo?

Poi saluto papà Aldo che è sempre lí con le schedine del Totocalcio in mano e non vince mai, e la mamma che si impiastrieggia la faccia.

Poi vado a letto e penso alla maestra Storino che incrocia le gambe.

So che non stai bene. Fuori. Il contrario esatto della tua vita che è stata star male dentro e bene fuori. Allo sfiorirti della luce ti sei abituato e ci hai scherzato su. Non importa vedere, non c'è nessuna verità che lo meriti. Importa vedere dentro. E ti uscivano quei tratti spezzati di un essere pesante e calvo, sempre contrario a quel che c'era intorno. Non abbiamo banchettato abbastanza, riso abbastanza, siamo andati incontro io, te e tanti altri a una sarabanda di fallimenti: idee che stavano bene nella testa e appena uscite non sapevan piú da che parte andare, a star appiccicate insieme non si sopportavano e a dividersi non si riconoscevano piú. Eppure in tanti di quei disegni c'era, a sommarli, qualcosa come una soluzione.

«Perché io? – ti chiederai. – Con tutti i grandi veri artisti naufragati nel buio?» Che scemo che sei: è perché ti amo. Gli altri no. Li ho letti, ascoltati, imitati, con la commozione spietata che mi veniva dalle parole, dalle note, dai colori. Ma amarli manco se ne parlava. Sai che menata di coglioni andare a cena con Beethoven o giocare a tresette con Salvador Dalí? Questo sfiorire della tua risata amara è dolore vero. Tu sei mio amico. Non c'è stata una volta che tu m'abbia telefonato se non per prendermi per il culo o ficcarmi in avventure che sapevano di poco l'indomani. Da questo tuo lento andartene divento piú povero, ma cosí orgoglioso di averti conosciuto.

Quanto alla tua perseverante certezza di non credere all'esistenza di Dio, non preoccuparti, lui ha creduto sempre alla tua.

Quando gli sarai davanti cantagli *Luci a San Siro* come sai fare tu: vedrai che capirà.